

I più ricchi Cheney e il presidente. Le nuove norme li aiuterebbero a risparmiare sulle tasse. Ma non c'è conflitto d'interessi

Conti in tasca all'amministrazione Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Povero George Bush. Nel 2000 ha avuto un reddito di 900 mila dollari, pari a quasi due miliardi di lire, ma fa la figura dello straccione in confronto al suo vice Dick Cheney, che ha guadagnato 40 volte più di lui. Le denunce dei redditi del presidente e del vice, rese note ieri dalla Casa Bianca, confermano che l'America è governata da miliardari. Bisogna però ammettere che questi miliardari non soltanto pagano le tasse, ma rispettano le norme contro il conflitto di interessi, a costo di rimetterci qualche milione di dollari.

Dick Cheney è il vicepresidente più ricco che gli Stati Uniti abbiano avuto dai tempi di Nelson Rockefeller. Ha dichiarato al fisco un reddito di 36 milioni di dollari. Come Rockefeller, anch'egli deve la propria fortuna al petrolio. Fino ad agosto infatti era amministratore della Halliburton, una compagnia petrolifera del Texas. Quando si è dimesso per dedicarsi alla politica, ha ricevuto come liquidazione un pacchetto di azioni sufficiente per assicurargli una vecchiaia tranquilla. Con la denuncia dei redditi Cheney ha mandato al fisco un assegno di 14,3 milioni di dollari.

Per i superricchi come lui, l'aliquota da pagare è del 39 per cento. Ma forse gli andrà meglio in futuro. Se fosse approvato il colossale taglio alle tasse proposto al congresso dal presidente Bush, in tasca al vicepresidente rimarrebbero circa due milioni di dollari in più. Quanto a George Bush, lo stipendio ricevuto nell'anno 2000 come governatore del Texas è la parte più piccola dei suoi redditi. Il grosso (550 mila dollari) gli è stato versato dal «blind trust», il «fondo cieco» cui ha affidato tutti i propri interessi quando ha assunto una carica pubblica nel 1998. Il presidente ha pagato 240 mila dollari di tasse. Le riduzioni per le quali si batte naturalmente gioverebbero anche a lui: quest'anno avrebbe versato al fisco 37 mila dollari di meno. Dal punto di vista economico la politica è stata un pessimo affare, per Bush come per Cheney. Nel 1998, quando fu eletto governatore del Texas, George Bush era amministratore dei «Texas Rangers», la squadra di baseball molte volte campione d'America. Come altri politici, aveva interessi nello sport, ma la somi-

glianza finisce qui. In America il sospetto di conflitto di interesse viene preso molto sul serio. Bush dovette disfarsi delle azioni dei Texas Rangers e di ogni altro investimento. Ricavò 15 milioni di dollari che da allora sono affidati a un blind trust. Una società di gestione fondi li amministra e versa al presidente eventuali dividendi. Bush saprà come viene investito il suo denaro soltanto quando si ritirerà dalla vita pubblica. La stessa cosa succede a Cheney. La vendita delle azioni Halliburton gli ha fatto incassare parecchi milioni di dollari, subito affidati a un blind trust. Le quotazioni delle società petrolifere sono in aumento e il vicepresidente sarebbe diventato ancora più ricco se avesse aspettato a vendere. Il conflitto di interesse però sarebbe stato clamoroso: Cheney presiede la commissione governativa per l'energia, che sta per aprire ai petrolieri le immense riserve sotto i parchi naturali dell'Alaska, e ha mandato alle stelle le loro azioni. Peraltro Cheney riporta nella denuncia dei redditi due milioni di dollari di perdite sul capitale investito. Anch'egli, come molti colleghi di governo, aveva puntato sull'alta tecnologia, ed è stato costretto dalle norme sul conflitto di interesse a vendere nel momento peggiore.

I ministri di Bush hanno tre mesi di tempo dal giorno in cui egli è diventato presidente per liquidare tutti i titoli di borsa in loro possesso. Il termine scadrà il 20 aprile ma quasi tutti hanno già provveduto. Il segretario di Stato Colin Powell ha venduto un pacchetto di azioni «Jupiter Network» con una perdita dell'85 per cento. Da tutti i suoi investimenti, che prima delle elezioni erano valutati 24 milioni di dollari, ha realizzato secondo fonti ufficiose poco più di otto milioni. Anche il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha sacrificato qualche milione di dollari al rispetto delle regole, mentre il ministro del tesoro, Paul O'Neill, ha ottenuto un profitto di 43 milioni di dollari dalla vendita delle azioni dell'Alcoa, la multinazionale dell'alluminio di cui è stato direttore esecutivo. «Nessuno piangerà», commenta Chuck Lewis, direttore del Centro per la pubblica integrità - sulle eventuali perdite che i ministri hanno dovuto accettare per evitare il conflitto di interessi. Questi signori incassano ogni giorno dividendi superiori a quello che un americano medio guadagna in un anno. Ci mancherebbe che non rispettassero le regole».



Cook/Ag

In Alabama si apre il processo contro un membro del Klu Klux Klan accusato di un attentato di 38 anni fa in cui morirono 4 bambini

Mentre radio e tv puntano l'attenzione sulla tensione a sfondo razziale di Cincinnati, l'America guarda con un misto di disillusione e attesa al processo che si apre domani in Alabama a carico di un ex membro del Klu Klux Klan, accusato in relazione a un attentato in cui 38 anni fa morirono quattro bambine di colore. Con il processo, stando ai commentatori, comincia anche un esame di coscienza del paese che ancora deve chiudere un doloroso capitolo della storia della lotta per i diritti civili: il 15 settembre 1963, quando gli Stati Uniti erano percorsi dai fermenti di piazza culminati l'anno dopo nell'abolizione della segregazione razziale, una bomba squassò una chiesa metodista di Birmingham frequentata da gente di colore, uccidendo una bambina di 11 anni e tre di 14. Delle quattro persone sospettate dell'attentato, solo una nel 1977 era stata processata e condannata per omicidio, mentre per gli altri la procura non aveva nemmeno chiesto il rinvio a giudizio.

Solo nel 1996, in seguito a una serie di casi per certi versi simili che erano stati riaperti dopo lungo tempo, un tribunale di stato era tornato a occuparsi formalmente dell'attentato. E così che lo scorso maggio era stata decisa la revisione del processo con il rinvio a giudizio dei sospettati. La decisione era stata accolta con soddisfazione dai gruppi civili i quali però avevano subito lamentato che l'unico condannato era morto in carcere e che solo altri suoi due complici erano ancora in vita. Il rinvio a giudizio aveva poi assunto contorni che le radio locali non hanno esitato a definire spesso «grotteschi», quando martedì scorso il tribunale ha escluso dal processo uno dei due: Bobby Frank Cherry, 77 anni, secondo i periti, soffre di demenza senile e non è in grado di essere processato. Cherry è da sempre l'indiziato principale nella sanguinosa vicenda, essendo sospettato di aver personalmente collocato la bomba nel sottoscala dello scantinato della chiesa.

Caso Gongadze Asilo alla vedova

MOSCA Tempesta nei rapporti tra Ucraina e Stati Uniti, dopo che Washington ha concesso asilo alla vedova del giornalista Gheorgi Gongadze - secondo gli oppositori fatto uccidere dal presidente Leonid Kuchma - e all'ex guardia del corpo della presidenza Mykola Melnychenko, che è il principale teste e accusatore del leader ucraino. Il ministero degli esteri ucraino ha espresso «profonda sorpresa» per la decisione di Washington, affermando che ciò «va contro lo spirito della collaborazione» fra i due paesi. I rapporti tra Kiev e Washington - gli Usa sono il principale creditore dell'Ucraina dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1991 - conoscono da mesi una fase di tensione, che cresce con il riavvicinarsi di Kuchma e dell'Ucraina alla Russia di Vladimir Putin. Tre giorni fa il primo ministro ucraino Viktor Yushchenko ha concluso una visita a Mosca che ha rilanciato al livello più alto i rapporti economici e politici tra le due principali Repubbliche ex-sovietiche. Dal dicembre scorso - quando fu ritrovato un corpo decapitato, poi identificato, seppure con qualche margine residuo di dubbio, come quello di Gongadze - a Kiev si susseguono i raduni di protesta contro Kuchma, sospettato di coinvolgimento nell'uccisione del giornalista, autore di inchieste su presunti casi di corruzione ai vertici del potere. A indicare Kuchma come mandante è stata appunto la sua guardia del corpo Mikola Melnychenko, rifugiatisi all'estero con una serie di nastri registrati a suo dire con una «camicia» nascosta in un divano dello studio presidenziale. Kuchma ha sempre respinto tutte le accuse come frutto di una macchinazione.

Sospese definitivamente le ricerche della salma. Nuovi particolari sulla collisione con l'aereo spia americano

Il pilota cinese dichiarato «martire»

PECHINO Il pilota cinese Wang Wei, precipitato in mare con il suo velivolo dopo la collisione con un aereo spia americano, è stato proclamato martire dal Partito comunista. La decisione è stata annunciata poche ore dopo la definitiva interruzione delle ricerche della salma. L'Agenzia di stampa ufficiale, Nuova Cina, ha reso noto che alle diciotto di ieri Wang è stato dichiarato ufficialmente morto. Dalla notizia della collisione in volo tra l'F-18 di Wang e l'EP-3 statunitense, lo scorso primo aprile, i militari cinesi hanno lanciato 113 missioni di unità navali e 115 di unità aeree per la ricerca del pilota disperso. Agli sforzi dei militari si devono aggiungere le mille missioni delle imbarcazioni civili del Ministero delle comunicazioni e delle province di Guandong e di Hainan.

«Wang è morto in modo glorioso», sostiene la commissione per la marina del Partito comunista, che lo ha proclamato martire.

Secondo il pilota dell'EP-3, il tenente della marina Shannon Osborn, proprio Wang Wei sarebbe però il responsabile dell'incidente. «Non c'è nulla di cui chiedere scusa», ha dichiarato in una conferenza stampa convocata alla Base dell'Air Force americana di Hickam, nelle Hawaii, poco prima del ritorno a casa. Shannon Osborn, accompagnato dagli altri 23 membri dell'equipaggio, ha ricostruito la dinamica della collisione in volo. Per un attimo il pilota ha pensato: «Questo ci ha ammazzato». Poi ha guardato fuori dal finestrino, e visto solamente acqua. La prua dell'aereo era inclinata a trenta gradi sulla

verticale, puntando verso terra. L'aereo vibrava in modo deciso. Poi, «ancora molto preoccupato, non certo di poter riuscire a portare l'aereo a terra», ha iniziato, insieme al comandante dell'aereo, Nicholas Mellos, a cercare di capire quali sistemi fossero ancora funzionanti. Prima dell'urto l'F-8 pilotato da Wang aveva avvicinato l'EP-3 per tre volte consecutive. La terza volta il caccia cinese si era avvicinato «ancora di più», mettendo fuori uso il primo motore dell'aereo da ricognizione americano.

Il racconto di Osborn prosegue con l'atterraggio sull'isola di Hainan, dove l'equipaggio veniva trattato dalle autorità cinesi. Durante la prigionia, i militari americani sono stati trattati in modo «educato e rispettoso». In quegli undici giorni

«la cosa peggiore - ha ricordato Osborn - è stata la mancanza di sonno e gli interrogatori a cui ci sottoponevano». Su richiesta i militari americani potevano però essere visitati da medici.

Le autorità di Pechino devono ancora decidere se restituire agli Stati Uniti l'EP-3. Sono attualmente in programma nuove ispezioni a bordo dell'aereo, ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zhou Bangzao dall'Avana, dove accompagna il Presidente Jiang Zemin in visita ufficiale. «La parte lesa in questo incidente è la Cina - ha precisato Zhou - Completeremo quindi le indagini sul velivolo». «Cosa faremo dell'aereo - ha quindi aggiunto - lo decideremo una volta completate le indagini, in funzione del loro risultato».

Negli Usa le statistiche rivelano che il numero dei bimbi che vivono con entrambi i genitori ha fatto un balzo. Ma è un dato ancora precario

Il benessere riporta in auge la famiglia tradizionale

WASHINGTON L'America ricomincia da quattro. Quattro persone: madre, padre, due figli. La famiglia tradizionale, che sembrava in via di estinzione, forse sta tornando di moda, secondo gli ultimi dati del Census, l'ufficio americano di statistica. È un segno di benessere, di risanamento dei quartieri più miseri e turbolenti, e di successo per i controversi programmi di ingegneria sociale dell'amministrazione Clinton. Ma è un segno ancora precario. «I dati - avverte il sociologo Andrew Cherlin, della Johns Hopkins University - sono troppo parziali perché si possa parlare di una inversione di tendenza».

La proporzione dei bambini che vivono con entrambi i genitori

ha fatto un balzo, dal 51 per cento nel 1991 al 56 per cento nel 1996, secondo l'ultima pubblicazione del Census, intitolata «Living Arrangements of Children». Le statistiche non si basano sul censimento del 2000, ma sull'elaborazione di dati raccolti quattro anni fa su un campione di 37 mila famiglie. Il numero dei bambini allevati dalla sola madre, in costante aumento da trent'anni, per la prima volta è diminuito. Gli Stati Uniti somigliano forse un po' meno alla società spietata e razzista descritta dal sociologo Charles Murray nel libro «La curva di Bell». Le tesi di Murray, che considera i ricchi più intelligenti dei poveri, ha suscitato indignate e giustificate proteste. Ma c'è del vero

nell'analisi dei contrasti fra i sobborghi riservati ai bianchi benestanti, dove ci sono buone scuole, famiglie solide, scarsa criminalità, e le inner cities dove vivono i neri, squallide, desolate, minate da una disgregazione sociale che spinge alla delinquenza.

Fino al 1920, la proporzione dei bambini che vivevano con un solo genitore era inferiore al 3 per cento. Nel 1960 le madri nubili erano 73 mila in tutti gli Stati Uniti. Nel 1980 erano un milione. Nel 1990, quasi tre milioni, in grande maggioranza nere. Nel 1991 soltanto il 38 per cento delle donne nere fra i 15 e i 44 anni erano sposate, rispetto al 60 per cento delle donne bianche. I figli nati fuori dal matrimonio erano

il 68 per cento tra i neri, il 39 per cento fra i latino americani, e il 18 per cento fra i bianchi. Questa situazione non ha niente a che vedere con le ragioni religiose o di costume che possono indurre una coppia a sposarsi oppure no. Rispecchia invece la miseria dei quartieri neri, dove i giovani uomini, privi di un lavoro stabile e di una casa decente, rifiutano di contribuire al mantenimento dei figli, scaricando tutte le responsabilità sulle donne. Sin dagli anni 60 un rapporto del senatore democratico di New York, Daniel Moynihan, aveva attirato l'attenzione sul declino della famiglia come causa della povertà dei neri. E' vera anche la ragione contraria: la povertà rovina le famiglie. Sta di fatto che in

L'analisi

GLI USA VOGLIONO RALLENTARE GLI INCONTRI CON L' UNIONE EUROPEA

SERGIO SERGI

Il biglietto di visita di George W. Bush all'Europa: «Vediamoci meno spesso...». Dapprima preannunciato a voce in una riunione tra ministri il 6 marzo. Poi scritto, nero su bianco, in una missiva alla Commissione europea che si era premurata, il 20 marzo, di mandare a Washington un nuovo documento sul «potenziamento delle relazioni transatlantiche». La risposta è stata immediata. Potenziamo i rapporti? Cominciamo dai due summit annuali Ue-Usa: di vertici, uno solo ne basta e avanza per rendere i lavori più efficienti».

Recepto il messaggio, i ministri degli esteri dell'Unione, riuniti il 9 aprile a Lussemburgo, si sono guardati in faccia un po' smarriti: che avrà voluto dire la Casa Bianca con l'idea di ridurre le occasioni di incontro tra il presidente americano e la controparte europea (presidente di turno e Prodi, presidente della Commissione)? Di primo acchito, la proposta ha provocato più d'una irritazione e fatto nascere il sospetto che possa trattarsi di una mossa legata alla dura controversia tra Europa e Usa sul rispetto del protocollo di Kyoto. La presidenza svedese dell'Ue, in una nota riservata ai partner, ha scritto: «Vanno esaminate le conseguenze di un'eventuale accettazione della proposta Usa e, anche, di un rifiuto». E va anche valutato se la riduzione degli incontri al massimo livello «non costituisca il segnale di una battuta d'arresto delle relazioni». Siamo già a questo? Di sicuro c'è la convinzione americana che i summit Ue-Usa sono «generalmente ignorati dai mass-media», hanno scritto da Washington e, dunque, perché insistere?

Al di là della scarsa attenzione di giornali e tv, il problema dei rapporti tra l'Unione e gli Usa resta, nella fase iniziale dell'amministrazione Bush, in tutta la sua portata. Il documento della Commissione di Bruxelles, giunto sul tavolo dei ministri, è illuminante per lo sforzo che traspare nella ricerca di un nuovo slancio nelle relazioni transatlantiche ma anche per la disarmante constatazione di frizioni, forti diversità di vedute e aperti contrasti tra europei e americani. L'Ue è convinta che, dopo cinque anni dalla nascita della «nuova agenda transatlantica», durante la presidenza Clinton, sarebbe giunto il «momento opportuno» per saggiare le potenzialità di un rilancio della cooperazione con gli Usa. E, alle soglie dell'ingresso dell'euro, propone a Bush un decalogo, una tavola per le future relazioni: sicurezza, globalizzazione, sistema commerciale multilaterale, lotta alla criminalità, energia, tutela dei consumatori, sicurezza alimentare, questioni macroeconomiche, lotta alla povertà nei paesi in via di sviluppo, new economy. Si tratta di un

tavolo di confronto ambizioso su temi di «importanza strategica». Ma soprattutto: lo accetteranno a Washington?

L'esame dello stato delle relazioni Ue-Stati Uniti compiuto dalla Commissione è, nella sua sinteticità, molto istruttivo. E da questa lettura che emerge chiaramente la sostanza dei contrasti. Non solo. C'è un giudizio sugli Usa molto netto e che spiega, al di là delle dichiarazioni di facciata, l'origine di quelle che l'Ue, con diplomazia, definisce le «numerosi sfaccettature» delle relazioni tra le due sponde. Il fatto è che gli Usa, dice il documento, «sono propensi a considerare le relazioni con l'Europa attraverso il prisma della Nato e delle questioni di sicurezza piuttosto che in termini di partenariato Usa-Ue». Questa visione, è il timore della Commissione, «potrebbe influenzare l'evoluzione delle relazioni in futuro». Un'affermazione grave che aiuta a leggere, sullo sfondo, la vicenda dell'intervento nei Balcani e la diatriba sulla nascita della prima forza di difesa dell'Unione. L'Europa vista con l'occhio dell'Alleanza e non come partner. Una visione antica, se non vecchia. «Gli Stati Uniti - è la delusa constatazione di Bruxelles - tendono a considerare l'Unione essenzialmente come un partner regionale e a porre l'accento sulle questioni europee in senso lato».

L'analisi europea giunge anche ad immaginare una conclusione drammatica dei rapporti. L'Unione insiste per una cooperazione costruttiva per affrontare temi di scala planetaria. «È interesse comune affrontarli», recita il documento.

Ma, in assenza di una collaborazione, ecco il «rischio di trovarsi in una situazione d'inerzia o di stallo». Con la conseguenza che «i due blocchi economici più potenti del mondo potrebbero sempre più spesso non collaborare ma ostacolarsi l'un l'altro». Le differenze più nette nelle politiche «esterne» sono evidenti: A) l'Europa privilegia una politica d'impegno verso i paesi «sensibili» ma gli Usa preferiscono, come nel caso di Iran e Cuba, l'isolamento e le sanzioni; B) l'Europa non divide il punto di vista Usa sul mantenimento del regime di controllo degli armamenti attualmente in vigore; C) l'Europa ha un approccio opposto sul tema dei cambiamenti climatici; D) l'Europa pensa diversamente sul ruolo dell'Onu, del Tribunale penale internazionale, sulla pena di morte e l'utilizzo dell'extraterritorialità per i fini di politica estera.

L'Ue, infine, chiama in causa l'«unilateralismo» americano. Che è altra cosa dall'isolazionismo. E, a questo punto alla Commissione non resterebbe che invitare i partner ad una maggiore coesione europea per «contrastare questa tendenza» di Washington.